

Vorrei che un giorno tu sapessi

Ti guardo, così gioiosa, rincorrere Lio, il cane dei Giovannini. È luglio. Fa molto caldo. Ti sei messa a correre su e giù per il grande giardino della villa e il vestitino rosa segue i tuoi movimenti. Lio, il bastardino bianco e nero di un anno, ti corre davanti, timoroso di farsi prendere e contento che tu lo inseguia. “Ti prendo Lio, ti prendo!” – con voce squillante urla, per richiamare l’attenzione del cane.

“Signorina, non avrai corso un po’ troppo per oggi?” – mi faccio spazio tra i divanetti per porre un freno alla tua esuberanza - “Guarda che anche Lio non ce la fa più”. Ti recupero, stringendoti a me.

“Ma mamma, è lui che vuole giocare!” – replichi un po’ lamentosa. Hai cinque anni e il tuo mondo è solo un gioco. “Certo ma Lio vuole anche riposarsi. Vieni all’ombra e rilassati un attimo” – mi rivolgo a te, spostandoti la frangetta dalla fronte e asciugandoti il sudore.

“Vieni qui, maschiaccio!” – adesso è tuo padre Luigi che ti stringe a sé per placare la tua eccitazione – “Maria, la monella” – cerca di calmarti con tenere parole. Con gli occhi scuri come i suoi, lo scruti e gli afferra la barba lunga, tirandola risolutamente.

Siamo seduti sui divani di vimini intorno al tavolo, sotto a un grande gazebo bianco. I coniugi Giovannini bevono succo di frutta. Accanto a loro, ci siamo io e Luigi, mio marito, il tuo papà. Tu ti metti a sedere sulle sue ginocchia, mentre Lio ti lecca le gambe snelle e scattanti. Sorridi.

“Ma poi” – riprende la conversazione il signor Giovannini, sorseggiando il succo - “non ho capito che cosa vengono a fare tutti questi immigrati in Italia. Non c’è lavoro per noi, figuriamoci per loro”.

È l’estate 2018 e l’argomento di chiacchiere più quotato è l’arrivo di milioni di rifugiati nelle coste italiane. Arrivano su barconi colmi di persone, in balia del mare e della sorte.

Abbasso la testa, imbarazzata, ma non dico nulla. Anche Luigi è in evidente disagio, ma si limita solo ad accarezzarti. I coniugi Giovannini non ci conoscono. Li abbiamo incontrati qualche mese fa a un matrimonio, dove lavoravamo con il nostro catering. Ci hanno invitato per proporci di lavorare a un ricevimento che terranno qui, tra qualche settimana. In questa lussuosa villa su tre piani, con le scalinate di marmo e gli irrigatori che annaffiano i dodici ettari di prato cinque volte al giorno. Siamo passati a parlare di tartine e primi di pesce ai rifugiati che scappano dai loro Paesi.

Dolce Maria, le persone adulte spesso parlano a vanvera, senza essere informati riguardo alle vite di chi hanno di fronte.

Ero una bambina poco più grande di te quando, nel 1999, con la mia famiglia abbiamo attraversato il mare Adriatico su un barcone per arrivare in Italia. Scappavamo da una guerra, quella del Kosovo.

La mia famiglia, di origine albanese, era perseguitata e i territori italiani rappresentavano per noi un rifugio di salvezza, dove poter ricominciare una nuova vita. Era gennaio e l'aria di mare era gelida.

Nel gommone che trasportava me, i miei genitori e i miei due fratelli fino alle spiagge di Brindisi, eravamo quasi in duecento profughi. Ammassati uno sopra l'altro. Il viaggio fu estenuante e molti persero la vita, tra cui anche Marius, il più piccolo dei miei fratelli. Morto assiderato.

Io mi salvai perché, magra e piccola, m'infilai dentro a una valigia e stetti le nove ore della traversata chiusa all'interno, pregando e piangendo. Giungemmo in Italia, pieni di sogni e speranze. Stanchi e infreddoliti, ma con dentro un gran desiderio di rivincita. Volevano lasciarsi alle spalle gli orrori della guerra. Quello che trovammo, però, una volta sbarcati, furono cattiveria e discriminazione.

Le coperte termiche che la Guardia Costiera ci diede divennero in poco tempo coltri di odio con le quali le persone ci sommersero, facendoci sentire subito sgraditi e di troppo.

“Eccoli, gli albanesi! Sono venuti a rubarci in casa e a stuprare le nostre donne”. Erano le parole che ci accolsero a Firenze, dove ci stabilimmo in una palazzina di via Ventiquattro Maggio, nel quartiere Statuto. Per quasi undici anni, condividemmo un appartamento di tre stanze con mio zio e la sua famiglia: due ragazze adolescenti, il figlio di sei anni e la moglie Erina. Nove persone in settanta metri quadrati. Noi ragazze dormivamo in una stanza con letti a castello, alle cui pareti avevamo attaccato fotografie di attori e cantanti famosi. Gli zii si erano sistemati in uno stanzino, dove un letto arrugginito e un armadio montato male erano gli unici arredi. I miei genitori dividevano il salotto con i due ragazzi e l'odore della cucina nutriva i loro sogni.

Non fu facile la convivenza, sia per il numero eccessivo di persone in così poco spazio, sia perché le età differenti, specie dei più giovani, erano spesso causa di litigi. Tuttavia erano liti ovattate, a bassa voce. Erina aveva imposto come regola quella di non urlare per non creare disturbi agli altri condomini, i quali non vedevano di buon occhio tutte quelle persone in un unico appartamento e cercavano qualsiasi pretesto per additarci.

“È come vivere in una gabbia di criceti. Tante persone in uno spazio minuscolo. Quando c'è da mangiare per tutti, andiamo d'accordo, ma alla prima discussione non si può neanche urlare e, quindi, non ti rimane che affondare la testa nel cuscino” – raccontai a tuo padre, poco tempo dopo che ci stavamo frequentando.

Ci siamo conosciuti all'osteria “Da Pippo” in piazza Santa Croce dove entrambi facevamo i camerieri. Giovani albanesi, lavoravamo per aiutare le nostre famiglie.

All'inizio non ci sopportavamo. "Ascolta Luigi, puoi mangiare quello che vuoi, ma senza farti vedere dai clienti!" – così redarguì una sera tuo padre, mentre tornava verso la cucina ingerendo un pezzo di pizza avanzata da un piatto. Aveva la bocca così piena di cibo che non riuscì neanche a rispondermi. Masticò veloce e non appena ebbe un po' di spazio per emettere qualche suonò, un pezzo di salamino fuoriuscì dalla sua bocca e si catapultò sull'occhio del ragazzo bengalese che stava pulendo il piano cottura. Ci guardammo negli occhi e scoppiammo a ridere. Da quel giorno le nostre risate non si sono più fermate. Ci siamo sposati tre anni dopo. Un matrimonio intimo e semplice. Dopo qualche anno sei nata tu, mia dolce Maria. Io e tuo padre ci siamo sempre dati da fare per non farti mancare nulla. Tanti sacrifici e tante parole soffocate, solo per il tuo bene.

"Ma che adesso le albanesi fanno le cameriere invece che le puttane?" "Ehi bellezza, vieni qui tanto lo so che siete abituate così al vostro Paese". Queste le frasi che mi sentivo ripetere ogni sera al locale, ma che non ricevevano risposta perché quei soldi ci servivano. Il tono allusivo alle mie origini mi infastidiva, ma tacevo pensando ai miei genitori. Finché una sera Luigi prese a cazzotti un cliente e ci licenziarono. Ci siamo rimboccati le maniche e adesso gestiamo un servizio di catering. Viviamo in un monolocale. Sorridiamo spesso e ci amiamo.

Il signor Giovannini è ancora in attesa di un nostro commento e sorseggia il succo di frutta.

Sai Maria, avrei tanto voluto rispondergli a questo signore vestito con bermuda e camicia. Avrei dovuto urlargli la storia della mia vita, i miei sforzi in un Paese ostile, i miei sacrifici e che, nonostante tutto, non smettiamo di sorridere. Sorrisi di ringraziamento per tutto quello che abbiamo, che questo signore, comodamente seduto al fresco nella sua villa di tre piani, neanche riesce a vedere.

Un giorno vorrei che tu sapessi, ma adesso sei troppo piccola per capire.

"Beh, credo che ci siamo detti tutto. Grazie, ma non siamo interessati a questo lavoro. Si è fatto tardi e se non le dispiace, noi togliamo il disturbo." – ci alziamo dal divanetto e il signor Giovannini ci guarda attonito. "Vieni Maria, andiamo a comprare il gelato" – ti dico, prendendoti la mano. Incamminandoci verso l'auto, straccio il preventivo per il catering e lascio cadere i pezzi sul prato verde, annaffiato cinque volte al giorno.